

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2021/2 ~ a. 179 n. 668



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLI, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazionetoscana.it

I N D I C E

Anno CLXXIX (2021)

N. 668 - Disp. II (aprile-giugno)

Memorie

- LIDIA L. ZANETTI DOMINGUES, *Rituali di liberazione dei prigionieri nell'Italia del Duecento: il caso toscano tra diritto e religione* Pag. 221
- ELENA MACCIONI, *La giustizia mercantile a Genova fra XIV e XV secolo: la gestione delle rappresaglie tra normativa, istituzioni politiche e diplomazia* » 259
- ALESSANDRO LO BARTOLO, *Alessandro de' Medici e il Dominio. Per una rilettura degli inizi del principato (1530-1537)* . . . » 309
- ANNA NICOLÒ – DOMENICO PACE, *Forme ed espressioni della tutela bibliografica tra il 1919 e il 1948. Il caso toscano* . . . » 337

Documenti

- YOICHIRO KAMONO, *Il libro Debitori e Creditori e Ricordanze segnato A di Francesco di Giuliano de' Medici: una nuova fonte per il commercio fiorentino con l'Impero ottomano* » 369

Discussioni

- PETER GARNSEY, *A proposito dei primi abolizionisti della pena di morte: Giuseppe Pelli e Cesare Beccaria* » 393

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 1

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2021

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

ANGELO CASTRORAO BARBA, *La fine delle ville romane in Italia tra tarda antichità e alto Medioevo*, Bari, Edipuglia, 2020 (*Munera*. Studi storici sulla Tarda Antichità diretti da Domenico Vera, 40), pp. 338. – Il volume, frutto della tesi di dottorato di Castrorao Barba, si pone come prodotto finale di un tema di ricerca già affrontato dall'autore in molteplici occasioni, con importanti esiti bibliografici. L'obiettivo dell'opera è ambizioso: fornire una sintesi ragionata delle numerose testimonianze archeologiche in grado di documentare la complessa transizione tra il mondo romano e quello medievale, dal sec. III all'VIII, attraverso la 'fine delle ville'. Con tale concetto si individua un tema di ricerca di spessore internazionale che ha coinvolto, nel corso di decenni di continua evoluzione, numerosi studiosi e altrettanti filoni di indagine collaterali, arrivando fino ai nostri giorni. Il punto di vista principale del volume riguarda l'Italia, opportunamente analizzata secondo la divisione geografica delle sue undici *regiones* (oltre a Sicilia e Sardegna); tuttavia, non vengono tralasciate altre 'macroaree' come la Gallia e l'Hispania.

L'opera è organizzata in quattro capitoli, anticipati da una prefazione (curata dallo stesso autore) e seguiti da un paragrafo conclusivo. I contenuti di quest'ultimo risultano, tuttavia, già anticipati nel corso del quarto capitolo, semplicemente intitolato *Dinamiche diacroniche* ma in realtà caratterizzato da un'ampia analisi statistica del campione su cui si fonda la ricerca (ben 1784 siti). Il volume termina con un nutrito dossier bibliografico, coerente con l'ampio arco cronologico e documentario affrontato dalla ricerca. Nonostante il contenuto corposo e il taglio di sintesi, l'agile formato editoriale in cui la monografia si presenta la rende una lettura agevole e pratica, utile al ricercatore quanto allo studente. Risultano forse un po' ridondanti, a tratti, gli ampi virgolettati che l'autore riserva a studiosi di notevole esperienza – da Chris Wickham a Neil Christie, da Alexandra Chavarría Arnau a Gisella Cantino Wataghin – che tuttavia possono leggersi come la volontà di esporre i diversi punti di vista su un tema tanto dibattuto e complesso come quello della 'fine delle ville'. È infatti arduo, se non impossibile, inquadrare quali fenomeni abbiano comportato il passaggio dalla proprietà rurale senatoria alla parcellizzazione del paesaggio altomedievale, da una campagna pagana a una sostanzialmente cristiana (sotto vari punti di vista, compreso il ruolo 'latifondista' della Chiesa), da una organizzazione burocratica romana a una modificata dall'intervento e dalla presenza delle popolazioni germaniche. Sono importanti le varianti locali di tutti questi fenomeni, sulla base di un ampio ventaglio di specificità geografiche – dalla Britannia alla Penisola italiana – e tipologiche, a seconda del riuso (come luoghi di culto, impianti produttivi, 'semplici' insediamenti, ecc.). Proprio sull'approccio

a tali presupposti si fonda il pregio del volume di Castrorao Barba: attraverso l'esame diacronico e statistico dei numerosi siti analizzati – fondamentale, nella raccolta e nell'analisi della casistica, l'apporto del Laboratorio di Informatica Applicata all'Archeologia Medievale dell'Università degli Studi di Siena, diretto da Marco Valenti – l'autore riesce a disporre di una mole di dati sufficiente da sviluppare delle chiavi interpretative in grado di leggere questo fenomeno dall'alto. Volendo lasciare al lettore l'affondo sui dettagli e sui risultati del volume, si possono tuttavia dare alcune brevi anticipazioni, ad esempio la constatazione che la crisi del III secolo, notoriamente un periodo storico complesso e turbolento, non comportò effetti negativi per il sistema delle ville, o che i numerosi casi di riuso attestati nel corso del V secolo non furono dovuti a un generale declino delle residenze aristocratiche ma a una vera e propria 'trasformazione' della geografia umana delle campagne, con gli stessi proprietari spesso promotori delle operazioni di spoglio e riciclo dei materiali (un potenziale business).

È lo stesso autore a mettere in guardia il lettore dalla frammentarietà dell'edizione di molti tra i siti oggetto della ricerca. Questo comporta la – fortunatamente non frequente – possibilità di incorrere in rischi interpretativi e limiti oggettivi, dovuti anche – ed è nuovamente l'autore a precisarlo, onore al merito – all'impossibilità di procedere a un censimento puntuale di tutta la bibliografia edita su ogni singolo contesto. Tale difficoltà, fisiologica per un lavoro di sintesi tanto macroscopica, si riconosce soprattutto per la Sardegna, dove le lacune bibliografiche sono riconoscibili. Si deve tuttavia tenere presente che il focus dell'opera verte sull'analisi statistica delle tendenze insediative, dialogando con i grandi numeri, pertanto le mancanze di cui sopra non risultano, in ultima istanza, pregiudiziali del valore globale della ricerca e della monografia.

In conclusione, il lavoro di Angelo Castrorao Barba è utile sia come compendio che come base su cui strutturare ricerche puntuali su aspetti collaterali legati al tema di ricerca della 'fine delle ville'. Partendo dal singolo sito o dal singolo campione – a seconda del riuso di tipo funerario, abitativo, produttivo, con edificio di culto, etc. – il lettore può procedere allo sviluppo di nuove chiavi di lettura e all'apertura di nuovi filoni d'indagine, utili a delineare sempre più dettagliatamente il cambiamento tra i paesaggi romani e i nuovi assetti della campagna altomedievale.

MARCO MURESU

STÉPHANE GIOANNI, *Gouverner le monde par l'écrit. L'autorité pontificale en Dalmatie de l'Antiquité tardive à la réforme «grégorienne»*, Rome, École française de Rome, 2020 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 386), pp. 396. – Il lavoro costituisce la rielaborazione di un *mémoire* per l'abilitazione a dirigere ricerche, presentato dall'autore all'università di Paris 1 (Panthéon-Sorbonne) nell'autunno del 2015. Il tema centrale della monografia è costituito dalla storia ecclesiastica e politica della Dalmazia nel periodo compreso tra l'età diocleziana e quella segnata dalla conquista del regno di Croazia da parte della corona ungherese. Si tratta dunque di otto secoli di storia (documentati in maniera

assai lacunosa dalle fonti superstiti) relativi a una delle tante zone di frontiera del Mediterraneo tardoantico e altomedievale.

La Dalmazia è inizialmente una provincia romana situata lungo il confine tra impero d'Occidente e impero d'Oriente. Quindi diviene parte del regno ostrogoto di Teodorico. Riconquistata dai romani al tempo di Giustiniano, la Dalmazia è dal VII secolo percorsa dalle scorrerie di Avari e Slavi: in questo convulso periodo la prestigiosa metropoli di Salona viene abbandonata a favore della vicina Spalato. Con il IX secolo la costa dell'Adriatico orientale torna sotto il controllo degli imperatori di Costantinopoli e dei funzionari bizantini aventi sede a Zara, ma dopo pochi decenni dalla sua creazione il Tema di Dalmazia deve già convivere con le crescenti ambizioni dei principi croati, destinati a divenire re nella prima metà del X secolo. Sullo scorcio del secolo successivo il piccolo regno slavo viene inglobato dalla più forte potenza ungherese, anche in virtù di precedenti legami matrimoniali stabiliti tra le due casate. La storia politica, in larga misura avvolta da nebbie documentarie non facili da dissipare, è strettamente intrecciata con quella religiosa ed ecclesiastica, perché la Dalmazia si trova a oscillare periodicamente tra Oriente e Occidente anche per motivi connessi alla presenza di autorità spirituali ora legate a Costantinopoli, ora invece a Roma, Ravenna e Aquileia. Infine, la Dalmazia è a lungo terra linguisticamente romanza e solo sullo scorcio dell'alto medioevo anche slavofona, ma non mancano le influenze esercitate dall'azione di Metodio quanto all'adozione dell'alfabeto glagolitico.

In questo curioso *melting pot*, Giovanni ha deciso di seguire il filo rosso delle relazioni politico-diplomatiche intrecciate tra i pontefici romani e le autorità che reggono nei secoli la Dalmazia. La scelta si motiva da una parte con la prevalenza assoluta delle fonti di matrice ecclesiastica, dall'altra con l'ipotesi che papi romani e principi croati si siano politicamente sostenuti a vicenda a partire dalla seconda metà del IX secolo in avanti, secondo un percorso che vede la diffusione in terra dalmata di legittimanti legami vassallatici accompagnati da nuove sedi vescovili, importanti fondazioni monastiche benedettine e oculte costruzioni (o ricostruzioni) agiografiche ex-post.

Avviato da una corposa introduzione sulle fonti disponibili, il lavoro è suddiviso in tre sezioni. Nella prima (*Le contexte politique et ecclésiastique, IV^e-IX^e siècle*) si affrontano i seguenti argomenti: i rapporti tra la chiesa di Roma e quella di Salona in età tardoantica; la Dalmazia contesa politicamente ed ecclesiasticamente da bizantini, franchi e veneziani (tramite il patriarcato di Grado); l'etnogenesi dei croati e la nascita di un principato slavo nell'Adriatico orientale. La seconda parte (*Économie et société – La collaboration des élites dalmato-croates avec les établissements ecclésiastiques, IX^e-XI^e siècles*) ospita capitoli dedicati rispettivamente alle donazioni patrimoniali concesse dai principi croati a beneficio di enti ecclesiastici delle città costiere e alla diffusione del cenobitismo benedettino (e soprattutto cassinese) nel panorama monastico dalmata. Infine la terza sezione (*La réforme «grégorienne» en Dalmatie*) inquadra i seguenti fenomeni: il quadro normativo dell'autorità pontificia in Dalmazia tra X e XI secolo; i legami 'agiografici' tra Roma e le chiese dalmate; l'emergere di una monarchia croata supportata dall'autorità pontificia.

Il volume comprende anche una appendice nella quale si offre una nuova edizione della Vita di San Domnionone vescovo di Salona (e poi patrono di Spalato), composta da Adam di Parigi nel corso dell'XI secolo.

SERGIO TOGNETTI

Le carte del monastero di S. Bartolomeo di Pistoia (726-1200), a cura di Renzo Fantappiè, Prato, Società pratese di storia patria, 2020 (Biblioteca dell'Archivio storico pratese, 25), pp. 304. – Come informa il curatore nella sua introduzione, la ragione che lo ha spinto a editare le carte del monastero pistoiese di San Bartolomeo è stata in primo luogo la carenza «dei documenti scritti e delle fonti materiali» per la storia di Prato e del suo territorio nell'alto Medioevo. Oggi il monastero di San Bartolomeo è noto soprattutto per la sua chiesa, una delle maggiori del romanico pistoiese, con impianto basilicale a tre navate, la cui facciata, rimasta incompiuta nella parte superiore, oltre a essere arricchita da vari elementi scultorei, reca un prezioso architrave con raffigurazioni attribuite a Gruamonte e Adeodato, discepoli del più noto maestro Guglielmo, con la data 1167 e il nome del costruttore della chiesa Rodolfino. Il monastero ha però origini longobarde, poiché il 27 luglio del 726 Gaidoald, definito *vir magnificus e medicus regiae potestatis*, cioè di Liutprando, acquistò un terreno fuori delle mura orientali di Pistoia per poi costruirvi la chiesa e il monastero di San Bartolomeo, che in seguito, verso la fine della sua vita, doterà di molti beni ubicati nel Pistoiese, in Lucchesia, nella Lunigiana e in Maremma, e sottoporrà alla sua giurisdizione enti religiosi da lui fondati in varie località, anche fuori della Toscana.

Occorre ricordare che nel Medioevo la 'terra' di Prato era compresa nella diocesi di Pistoia e il fondo diplomatico del monastero di San Bartolomeo vanta numerose pergamene altomedievali (ben diciotto avanti il Mille); addirittura quella del 726 è la più antica tra le circa 140 mila che si conservano nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze, dove si trovano i documenti del monastero pistoiese, sotto la voce *Rocchettini di Pistoia*. È questo il motivo che ha spinto Fantappiè a curare l'edizione di queste carte, considerando soprattutto che un notevole numero di documenti del monastero di San Bartolomeo riguarda la chiesa di Santa Maria di Capezzana, da esso dipendente fin dall'VIII secolo, e quindi la storia religiosa e civile di Prato, in particolare dell'area a ovest della città.

Il volume è preceduto da una introduzione che illustra aspetti salienti della storia del monastero e le vicende del suo archivio diplomatico. Seguono le 111 pergamene del periodo considerato, trascritte secondo i criteri stabiliti dall'Istituto storico italiano per il Medio Evo. Oltre alle diciotto carte anteriori al Mille, 86 appartengono all'XI secolo, sette al XII. Conclude il volume l'indice dei nomi di persona e di luogo. L'edizione delle carte del monastero di San Bartolomeo viene così ad arricchire il già cospicuo repertorio delle «Fonti storiche pistoiesi», promosso dalla Società pistoiese di Storia patria.

ITALO MORETTI

San Miniato e il segno del millennio, Atti del Convegno internazionale di studi su La fondazione di San Miniato a Firenze nell'Europa del secolo XI (San Miniato al Monte, Firenze, 23-25 maggio 2018), a cura di Bernardo Francesco Gianni, O.S.B. e Agostino Paravicini Bagliani, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2020, pp. xviii-452. – Il monastero di San Miniato al Monte, fondato all'inizio del secondo millennio sulle pendici meridionali che incombono su Firenze, ha rappresentato «uno dei fulcri del mondo monastico toscano e italiano» in un momento di grande rinnovamento dell'Europa cristiana (Paravicini Bagliani, *Prefazione*, p. xi). Da qui l'articolazione del convegno – e del volume che ne pubblica gli atti – in quattro parti che spaziano da inquadramenti generali sino all'analisi di aspetti particolari della storia e della memoria di san Miniato in Toscana e soprattutto a Firenze; un santo, per altro, della cui vita niente sappiamo.

La prima parte (*Il monachesimo e l'Europa intorno al Mille*) prende in esame il contesto europeo nel cui ambito si colloca la fondazione del monastero, ovvero quel 'risveglio' dell'Europa cristiana, immortalato in un celebre passo di Rodolfo il Glabro. Così Dominique Barthélemy, riflettendo su elementi fondamentali del rapporto tra cristianesimo e società cristiana agli albori del secondo millennio, esamina l'istituto della tregua di Dio nei vari contesti europei; Gert Melville traccia un quadro del monachesimo benedettino nei primi decenni dell'XI secolo; Bernard Andematten si occupa dei mutamenti nello stesso periodo del monachesimo in una regione fondamentale per molti aspetti qual'era la Borgogna.

La seconda parte è dedicata alla Marca di Toscana e a Firenze al passaggio dell'anno Mille, con contributi di Giuseppe Fornasari, Lucia Castaldi, Nicolangelo D'Acunto e Francesco Massetti, che prendono in esame aspetti politico-istituzionali (D'Acunto e Massetti), problemi di natura culturale (Castaldi), la crisi e la 'reinvenzione' del monachesimo (Fornasari). Ma sulle vicende del monachesimo toscano nel lungo periodo ritorna anche il saggio di Francesco Salvestrini collocato nella terza parte, dedicata invece, come da titolo, all'agiografia dei secoli XI e XII con saggi di Silvia Nocentini, Monique Gouller, Antonella Degl'Innocenti, Paulo F. Alberto (sulla Castiglia) e Riccardo Macchioro.

Il volume si chiude con una sezione dedicata a *Il ricordo del millennio. Liturgia e memoria della fondazione (secoli IX-XV)*, con saggi di Giovanni Alpigiano, Pierluigi Ricciardello, Marica Tacconi, Anna Benvenuti (che torna sull'uso politico della tradizione agiografica di Miniato), Cécile Caby, Alessandra Malquori, Angelo Rusconi. Si prende in esame la persistenza del culto di san Miniato da varie angolature: in connessione con altri culti, nella liturgia, nelle arti figurative, e finanche nella tradizione musicale.

Un volume, dunque, complesso e articolato, che contribuisce non poco a illuminare le vicende del culto di san Miniato nei suoi molteplici aspetti, in connessione con fenomeni e con processi che vanno ben oltre il caso del santo e del monastero a lui dedicato. Anche le vicende delle istituzioni ecclesiastiche e della vita religiosa della Firenze del pieno e basso Medioevo conoscono approfondimenti o, quanto meno, una efficace messa a fuoco delle problematiche.

GLAUCO MARIA CANTARELLA, *Ruggero II. Il conquistatore normanno che fondò il Regno di Sicilia*, Roma, Salerno Editrice, 2020 (Profili 92), pp. 302. – Il regno di Sicilia in età normanna ha da sempre particolarmente attratto l'attenzione della storiografia e il suo primo re, Ruggero II (1095-1154), è stato negli ultimi anni oggetto di alcune specifiche biografie di ottimo livello (HOUBEN 1997, AUBÉ 2001, Tocco 2011). Era dunque necessario riservargli interamente un nuovo lavoro? Leggendo le pagine del libro che all'Altavilla ha dedicato Glauco Maria Cantarella viene da rispondere assolutamente di sì.

L'opera, di undici capitoli divisi in tre parti, segue in ordine cronologico l'ascesa del primo re di Sicilia, dagli esordi politici all'acquisizione del titolo regio, dal consolidamento del potere nello scacchiere euro-mediterraneo alla morte, e anche oltre (toccando in sintesi, nell'ultimo capitolo, le evoluzioni del regno sotto i suoi successori e il conclusivo passaggio dinastico alla casata degli Svevi).

Prevalentemente, a interessare l'autore è la ricostruzione degli avvenimenti politici e militari, e non può che essere così alla luce delle informazioni riportate dalle fonti. In particolare, Cantarella confronta con grande lucidità e competenza quanto tramandato dalle principali cronache del tempo: la *Ystoria* di Alessandro di Telesse, il *Chronicon* di Falcone di Benevento, il *Chronicon* di Romualdo Salernitano e, in parte, la *Historia* del così detto Ugo Falcando. Queste, però, sono incrociate anche con altri generi di documenti e con la cronachistica sia di origine araba e greca che con quella latina prodotta nell'Europa centro-settentrionale. Oltre a questo, non completamente taciuti sono pure alcuni aspetti relativi alla vita e ai rituali della corte e alla produzione artistica, letteraria e scientifica di quest'ultima. Essi, infatti, rappresentano in un certo qual modo degli *specchi* che riflettono in ambito culturale la coeva situazione politica e militare.

Contestualizzando l'operato di Ruggero II all'interno del suo ambiente euro-mediterraneo e analizzando con cura le fonti del tempo, Cantarella mette in luce le motivazioni, assolutamente pragmatiche, che furono alla base delle scelte politiche del Normanno, prendendo le distanze da alcune (fin troppo spesso evocate) idealizzazioni prodotte dalla storiografia. Così facendo, l'autore riesce, per così dire, a *smascherare* e a liberare il campo da alcune superfetazioni nate dall'aura di *mito* che sovente ha avvolto il regno normanno di Sicilia ma che, allo stato dei fatti, non trovano un effettivo riscontro nella realtà.

La bibliografia risulta ampia e aggiornata, tuttavia si lamenta la mancanza di una cronologia riassuntiva e di un apparato di carte geografiche che avrebbero aiutato il lettore a seguire e a contestualizzare meglio i vari fatti narrati. Inoltre, il collocamento delle note in fondo al volume in luogo del piè di pagina complica un po' la lettura. Alcune piccole criticità che, tuttavia, non inficiano assolutamente la qualità del lavoro.

MIRKO VAGNONI

Bernardo Tolomei e le origini di Monte Oliveto, Atti del Convegno di studi per il VII centenario di fondazione dell'abbazia (Monte Oliveto Maggiore, 9-10 maggio 2019), a cura di Giancarlo Andenna e Mauro Tagliabue, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2020 («Italia Benedettina, XLV»), pp. 446. – Il volume raccoglie gli atti del convegno di studi tenutosi presso la splendida e suggestiva cornice architettonica e paesaggistica dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore in occasione del VII centenario di fondazione del cenobio. Esplicito obiettivo era di studiare «nella sua reale dimensione storico artistica il celebre monastero delle crete senesi, focalizzando l'attenzione proprio sul momento della fondazione, avvenuta al volgere del secondo decennio del Trecento per iniziativa di Bernardo Tolomei» (p. vii).

In ciò, sono state accolte le suggestioni del precedente volume *Fonti per la storia della Congregazione benedettina di Monte Oliveto negli Archivi di Stato italiani*, Atti del Convegno di studi per i 50 anni della presenza benedettina in Basilicata (Matera-Picciano, 13-15 ottobre 2016), a cura di Donato Giordano, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2019 («Italia Benedettina, XLIV»). In tale occasione, Cosimo Damiano Fonseca suggeriva di portare avanti delle ricerche non solo presso gli archivi dell'ordine olivetano, ma anche presso gli archivi pubblici, in modo tale da rintracciare documentazione inedita e sinora ignorata.

Dopo il discorso di apertura di Mauro Tagliabue, il volume si apre con l'inquadramento di Giancarlo Andenna circa la storiografia sulle origini dell'ordine olivetano, dalle cronache del XV secolo alle opere erudite di età moderna, sino alle ricerche più recenti. Segue lo studio di Michele Pellegrini, che reca un fondamentale apporto circa la figura del fondatore del cenobio, Bernardo Tolomei, dei suoi compagni e della più generale *societas* religiosa alle origini dell'abbazia di Monte Oliveto. Fondazione che, a sua volta, si inquadra all'interno della complessa normativa canonistica, ben nota allo stesso padre fondatore, come evidenziato dal contributo di Paolo Nardi, nonché della politica religiosa dell'allora vescovo-signore di Arezzo, Guido Tarlati, nell'ottica, come evidenziato da Pierluigi Licciardello, di una generale regolarizzazione delle varie esperienze di vita religiosa proliferate in ambito locale agli inizi del XIV secolo. Fondamentale, su queste questioni, l'acuta edizione e discussione critica del complesso di documenti relativo alla fondazione dell'abbazia, a cura di Rita Pezzola

Andrea Barlucchi ha rivolto invece l'attenzione al territorio delle crete senesi e ai rapporti tra il suo complesso popolamento e il paesaggio agrario, tramite uno studio basato sul catasto particellare del territorio senese del 1316-1320 (*Tavola delle Possessioni*), contemporaneo alla fondazione del cenobio presso la località di Acona, sul cui sviluppo architettonico si sofferma invece il contributo di Giampaolo Ermini. Il volume si allarga dunque oltre il Trecento, con l'intervento di Cécile Caby sul *Liber sermonum* di Monte Oliveto e le orazioni inaugurali tenute presso il capitolo generale dell'ordine nella seconda metà del Quattrocento e con il contributo di Simona Iaria su Monte Oliveto nei *Commentarii* autobiografici di Enea Silvio Piccolomini, che visitò il cenobio nel 1462. All'ambito della liturgia e del canto, tra i principali fondamenti del cenobitismo benedettino, sono infine dedicati i contributi di Angelo Rusconi sull'antifonario di Monte Oliveto e di Giordana Mariani Casanova e Mauro Tagliabue sui pregevoli corali miniati

della seconda metà del Quattrocento, oggi conservati a Chiusi, con un ricco *corpus* di testimonianze documentarie inedite.

Il bilancio conclusivo di Mariano Dell'Omo chiude infine questo fondamentale complesso di studi, che rappresenterà certamente, a sua volta, un solido punto di partenza per future ricerche sul cenobio di Monte Oliveto e sulla storia dell'ordine benedettino olivetano.

FRANCESCO BORGHERO

MAURIZIO MATTIOLI – MARIO CIGNONI, *Porto San Giorgio, un castello sul mare*, Fermo, Livi, 2020, pp. 192 con ill. – In una provincia come quella di Fermo, priva di centri cospicui, Porto San Giorgio è la cittadina più grande e aveva bisogno di una considerazione storica che prescindesse dalla sua semplice considerazione come sbocco al mare del capoluogo. Il suo passato castellano e marittimo, qui seguito dall'antichità fino al primo Novecento, è stato oscurato dalla perdita di documenti e dall'edificazione recente che ha costretto a evidenziare con una bella campagna fotografica le tracce dell'antico insediamento fortificato (ben documentato da disegni e stampe), il cui porto, insabbiato a partire dal Cinquecento, è ora illeggibile a causa dello sviluppo urbanistico verso il mare. Un itinerario insediativo quindi assai complicato, anche da incuria risalente e da (relativamente) recenti sventramenti, è seguito in questo libro, riccamente illustrato anche con reperti documentari rari (come acquarelli di tardo Seicento alla British Library), reso possibile grazie alla intensa e riuscita sinergia tra gli autori e i collaboratori che si sono resi disponibili: presso l'Archivio di Stato e la Biblioteca civica di Fermo, e gli altri archivi, storico del Comune, quello privato Salvadori-Paleotti e della stessa casa editrice Livi.

La presenza ben radicata della Società Operaia della cittadina, il cui presidente, avv. Mattioli, ha avuto parte decisiva nella redazione del volume, è stata evidentemente importante. Il Cignoni ha curato l'edizione di pergamene due-trecentesche e illustrato stemmi e iscrizioni. C'è da augurarsi che la collaborazione avviata così felicemente possa proseguire e offrire presto il secondo volume annunciato.

MARIO ASCHERI

GIAN PAOLO ZUCCHETTI, con la collaborazione di don Bruno Caccia, *I Testamenti di Alberico da Rosciate, utriusque iuris peritus*, a cura di Gian Paolo Giuseppe Scharf, Bergamo, Bergamo University Press – Sestante edizioni, 2020, pp. 202. – I documenti delle ultime volontà di Alberico da Rosciate erano già in parte noti agli studiosi, specialmente il testamento del 1345, con il suo inventario della splendida biblioteca di 125 testi giuridici e non solo; le ricerche culminate in questo volume hanno portato però alla scoperta e all'edizione integrale di ben dieci testamenti, redatti tra il 1345 e il 1360, tra cui quello olografo del giurista, risalente probabilmente al 1352. Le ragioni per cui il giurista tornò così spesso, fino agli ultimi mesi vita, a redigere, perfezionare e talvolta mutare i contenuti dei suoi testamenti sono in parte legate a circostanze puntuali, come l'imminenza della

peste del 1348 o la decisione di intraprendere il viaggio a Roma per le indulgenze del Giubileo del 1350. Allo stesso tempo si tratta di testimonianze delle relazioni del giurista non solo con i suoi numerosi eredi familiari, ma anche con il contesto associativo e religioso della sua città, in particolare con il Consorzio della Misericordia di Santa Maria Maggiore di cui fu *minister* dal 1341 alla morte, o il monastero dei celestini che fu beneficiario delle sue donazioni e presso il quale venne sepolto nella sua cappella privata.

L'edizione integrale di tutti i testamenti, raccolti dai curatori e pubblicati grazie alla competenza di Gian Paolo G. Scharf che emenda anche le imperfezioni delle precedenti edizioni di quelli già noti, permette di seguire con grande dettaglio l'evolvere nel tempo delle scelte di trasmissione dell'ingente patrimonio di Alberico, e offre anche un interessante spaccato di come una cultura giuridica di alto livello si dedicasse alla prassi della redazione di documenti, palestra degli usi tecnici e lessicali che lo stesso Alberico aveva studiato nel suo fortunato *Dictionarium*. Una testimonianza tanto più interessante considerando che si tratta di un giurista eclettico (nota è la sua opera dedicata al commento della Commedia, e numerosi i volumi di filosofia, letteratura e medicina della sua biblioteca), capace di unire la prestigiosa carriera di 'pratico', curatore tra l'altro di varie redazioni degli statuti bergamaschi, ad una sensibilità per gli aspetti teorici, dunque una figura alla quale, come osserva Daniele Edigati nella sua premessa, solo la docenza accademica mancò per figurare tra i grandi del suo secolo. Il volume, che è anche un omaggio al giurista della città e del Dipartimento intitolato nel 1983 al suo nome, offre quindi più di uno spunto di approfondimento per rinnovare gli studi su questa importante figura della cultura giuridica e della storia politica della Lombardia trecentesca.

LORENZO TANZINI

MARIA PAOLA ZANOBONI, *La vita al tempo della peste. Misure restrittive, quarantena, crisi economica*, Milano, Jouvence, 2020, pp. 214. – Come spesso accade, le vicende del presente spingono a guardare indietro, a interrogarsi su episodi o su fenomeni del passato simili o paragonabili a quelli che si stanno vivendo al momento. Quindi in tempo di covid appare normale che ci si rivolga a riflettere sulle epidemie anche di periodi lontani, a domandarsi come le società del passato abbiano reagito di fronte a quella che fu per molti secoli una minaccia continua sulle popolazioni del tempo: la peste.

Lo spazio cronologico preso in considerazione è soprattutto il Medioevo, a partire dalla Peste Nera del 1348, la più terribile pandemia che abbia colpito l'Europa negli ultimi due millenni. Poche pagine sono dedicate al periodo antico; mentre maggiore è l'attenzione sulle epidemie che afflissero le varie parti d'Europa sino all'inizio del XVIII secolo, quando la virulenza del morbo iniziò ad attenuarsi rapidamente. L'autrice prende in esame le credenze del tempo, i provvedimenti, in genere scarsamente efficaci, messi in atto, la creazione di apposite magistrature, la comparsa dei lazzaretti; qualche cenno infine sugli atteggiamenti mentali e sulle reazioni collettive di fronte al morbo. Così il volume offre al

lettore non specialista un'utile sintesi su tematiche che a partire dalla metà del secolo scorso hanno prodotto fiumi di inchiostro.

Se il primo capitolo (circa la metà del volume) è dedicato al tema della peste, i tre successivi riguardano istituzioni e pratiche concernenti la sanità pubblica e privata: gli ospedali cittadini, fondati in gran numero fra XIII e XV secolo; la formazione, le capacità professionali, l'attività dei medici; la farmacopea.

GIULIANO PINTO

SERENA ROVERE, *Un registro trecentesco in volgare della Casa di Dio padovana. Edizione e commento linguistico*, Chartae vulgares antiquiores, Quaderni, 5, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2020, pp. 314. – Le scritture prodotte dagli ospedali dei secoli finali del Medioevo, e le tematiche in cui si iscrivono, si sono poste all'attenzione della storiografia intenzionale negli ultimi decenni, a partire almeno dalla celebre inchiesta lanciata da Michel Mollat che portò, come primo risultato, alla pubblicazione nel 1974 del lavoro collettivo *Études sur l'histoire de la pauvreté* (Paris, Publications de la Sorbonne). E pensare che ancora all'inizio del secolo scorso non poche di quelle scritture (Libri degli infermi, Libri contabili, ecc.) furono mandate al macero dai responsabili di ospedali ancora in attività, perché ritenute di nessun interesse. In realtà tali fonti rappresentano in molti casi uno strumento formidabile per compiere indagini sugli strati più disagiati delle società urbane del tempo.

Il volume di cui qui si dà conto, comprende l'edizione critica di un registro della Ca' di Dio di Padova degli anni 1385-1388; ospedale, la Ca' di Dio, oggetto in tempi recenti delle ricerche di Francesco Bianchi, soprattutto in riferimento al XV secolo. L'autrice è una storica della lingua, come appare evidente anche dalla collana che ospita il volume. Da qui un 'Commento linguistico' ampio e dettagliato (pp. 47-128), che precede l'edizione del testo (pp. 129-230), seguita da un utile Glossario e dalla Bibliografia. Originale la trascrizione del registro, impaginato trasversalmente per riprodurre fedelmente il manoscritto.

Se l'approccio al testo è, come si è detto, di taglio linguistico, il volume presenta aspetti interessanti anche dal punto di vista strettamente storico. Innanzi tutto va ricordata l'ampia Introduzione (pp. 11-46) che traccia un profilo della storia dell'ospedale nei primi due secoli di vita, soffermandosi sulle molteplici attività, che erano poi quelle tipiche dei nosocomi del tempo: cura degli infermi, assistenza ai pellegrini e ai poveri, accoglimento dei fanciulli abbandonati. Il registro poi offre spunti interessanti in merito al patrimonio fondiario della Casa, alle spese sostenute giorno per giorno, ai rapporti con artigiani e lavoratori sottoposti, soprattutto della manifattura tessile, ai numerosi immigrati che entrano in contatto con l'ospedale: tedeschi, milanesi, veneziani, fiorentini, ecc., e ancora gente arrivata dal contado padovano o da altre città della Marca. Alcune carte infine fanno riferimento al baliatico dei fanciulli abbandonati. Come si può capire, una documentazione che apre interessanti percorsi di ricerca.

GIULIANO PINTO

Il trattato De interpretatione recta di Leonardo Bruni, a cura di Johnny L. Bertolio, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2020 («Fonti per la storia dell'Italia medievale – Antiquitates»), pp. CLXIV-54. – Il lavoro di traduzione dal greco dei testi della tradizione filosofica ellenica o dei Padri della Chiesa fu per Leonardo Bruni un'occasione preziosa per agire sul dibattito intellettuale del suo tempo; misurarsi con i testi originali di Platone e ancor più di Aristotele consentiva infatti al cancelliere umanista di mettere in luce i limiti e le mancanze delle tradizionali traduzioni latine di ambito scolastico: per questa via le prefazioni all'*Etica* aristotelica o ai *Dialoghi* platonici, così come alcune delle epistole bruniane, riflettono bene i toni anche aspri della sua polemica antiscolastica proprio a partire dai fondamenti testuali del dibattito filosofico-teologico. Nel breve trattato qui accuratamente edito da J.L. Bertolio, composto nei primi anni '20 del secolo, la polemica si traduce in una argomentazione meno graffiante ma forse più profonda. Il lavoro qui fornito dall'autore per la prima vera edizione critica dell'opera segue gli standard e i caratteri editoriali delle *Fonti per la storia dell'Italia medievale*, e correda il testo bruniano di un'ampia introduzione storica e filologica e della descrizione dei manoscritti, tra cui quello proveniente dalla biblioteca di un altro grande umanista molto interessato alla traduzione, Giannozzo Manetti.

Il *De interpretatione recta* è un'opera di vera e propria teoria della traduzione, che pone alcuni dei più rilevanti problemi metodologici di una operazione così complessa. Bruni discute ad esempio il problema dei richiami impliciti che una lingua colta porta con sé a tutto il patrimonio di riferimenti letterari dell'autore, che devono essere riconosciuti ma che difficilmente il traduttore può rendere percepibili nella lingua 'di arrivo'; per non parlare delle figure metriche e ritmiche dell'originale greco. Gli esempi di brani aristotelici e platonici inseriti nel corpo dell'opera danno sostanza a questo vero e proprio laboratorio del traduttore. Altrettanto rilevante è la critica bruniana delle versioni scolastiche nelle quali si mantenevano calchi di parole greche rinunciando all'onere di fornirne un corrispondente in latino, come accadeva per i concetti aristotelici di *oligarchia*, *politia* o *epiichia*: le scelte di Bruni per una più coraggiosa versione in latino portavano in questo caso conseguenze importanti, perché facevano venir meno una parte non irrilevante del lessico filosofico dei due secoli precedenti.

Nell'introduzione storica il curatore discute tra l'altro la figura del probabile dedicatario, già a suo tempo riconosciuto dagli studi di Paolo Viti in Berto di Antonio Ildebrandini, cancelliere del comune di Siena che fu sicuramente in rapporto con Bruni anche per ragioni dell'incarico pubblico svolto. L'opera diventa così un ottimo testimone per far luce sui rapporti culturali tra Firenze e Siena, e per mostrare come i circoli intellettuali senesi a cui Bruni si rivolgeva fossero nel pieno '400 all'altezza della più avanzata sensibilità umanistica del tempo.

LORENZO TANZINI

CÉCILE TROADEC, Roma crescit. *Une histoire économique et sociale de Rome au XV^e siècle*, Roma, École française de Rome, 2020 (Bibliothèque des Écoles d'Athènes et de Rome, 385), pp. 556. – La storia economica e sociale di Roma nel basso Medioevo era, fino a pochi anni or sono, un tema privo di una sua dimensione autonoma. Essa veniva solitamente ricompresa nelle vicende economiche ruotanti intorno alla sede pontificia. Poi è entrata in scena la 'Roma dei Romani', per usare un'espressione cara a Isa Lori Sanfilippo, e quasi per contrasto si è conquistata il ruolo di protagonista, come dimostrano (tra gli altri) i lavori di Maire Vigueur, Esch, Ait, Esposito, Carocci e Vendittelli. La monografia di Cécile Troadec si colloca dunque a valle di questa piccola slavina, soffermandosi con notevole grado di approfondimento sulla struttura e l'evoluzione della realtà socio-economica romana tra la fine del XIV secolo, cioè in pieno Grande Scisma, e l'inizio del Cinquecento, quando le guerre d'Italia e il sacco del 1527 pongono fine a una stagione di sviluppo e prosperità. Il lavoro è suddiviso in sette grossi capitoli. Li precede una corposa introduzione, contenente anche una descrizione delle fonti edite e della documentazione inedita conservata nei diversi archivi della città.

Il primo capitolo è dedicato ai quadri e ai ritmi dell'economia cittadina nel corso del secolo e mezzo oggetto dello studio. Un rilievo particolare è dato alla rinnovata presenza in città della curia pontificia, soprattutto dalla metà del XV secolo in poi. Il ritorno dei papi a Roma, imperfetto dopo la fine dello Scisma, definitivo dopo la stagione conciliare che aveva portato Eugenio IV a girovagare tra Basilea, Ferrara e Firenze, segna un punto di svolta nella storia della città: la crescita demografica inizia solo a metà del Quattrocento e dura non più di 60-70 anni, al termine della quale la popolazione è passata da circa 30mila abitanti a circa 60mila.

Il secondo capitolo si interessa dei rapporti tra città e mondo rurale, che nel caso in questione è veramente peculiare, essendo mancato nella campagna romana il fenomeno dell'incastellamento e della signoria territoriale. Il territorio è infatti dominato da Roma sin dall'età pre-comunale, viene segnato nel basso Medioevo dalla costituzione di uno spazio economico uniforme caratterizzato dalla diffusione di una caratteristica forma di gestione della terra (il 'casale'), è quasi sempre stato scarsamente abitato e dunque sfruttato in maniera estensiva. Durante la depressione demografica tardo trecentesca e primo quattrocentesca, la campagna romana vede la diffusione massiccia dell'allevamento, al punto che il ceto imprenditoriale romano ha ai suoi vertici i grandi proprietari di vacche e di ovini. In età rinascimentale nemmeno la crescita demografica della città riesce a cambiare in maniera significativa il panorama produttivo della regione, perché ora l'Urbe si avvale di ampie forniture alimentari poggianti su reti mercantili sovra-locali.

Le manifatture cittadine e la geografia commerciale della città sono analizzati nel terzo capitolo. Qui si descrivono il mondo del lavoro, le botteghe artigiane e la loro distribuzione spaziale nei vari rioni urbani, i luoghi e le piazze dove si svolgono i mercati, i mestieri legati all'alimentazione, la struttura della distribuzione (grossisti, intermediari, dettaglianti, proprietari e locatori di banchi di vendita, ecc.). Essendo la Roma del Rinascimento più un centro di consumo che di produzione, e vista la presenza di una élite politica e religiosa assai esigen-

te, un approfondimento particolare è riservato al mercato della carne e a quello del pesce.

Nel quarto capitolo il tema centrale è costituito dall'evoluzione degli investimenti economici praticati dalle famiglie della nobiltà cittadina. Si tratta di un cetto in realtà vasto e composito (qualche centinaio di casate), che ha poco a che spartire con quel pugno di potentissimi lignaggi appartenenti al grande baronaggio romano (Colonna, Orsini, Annibaldi, Savelli, ecc.). La piccola e media nobiltà romana aveva infatti gestito il comune trecentesco, quindi si era vista sottrarre il suo ruolo politico con l'abolizione del comune operata nel 1398 da Bonifacio IX. Tuttavia, durante il Quattrocento viene beneficiato dalla congiuntura economica favorevole. Alcune famiglie, come i Massimi e i Santacroce solo per citare i casi più eclatanti, colgono al volo le opportunità offerte da un mercato cittadino in forte espansione e riconvertono i propri investimenti: dalla «bovatteria» all'attività bancaria, al commercio delle spezie, alle speculazioni immobiliari, alle professioni liberali, al funzionariato presso la curia pontificia.

La nuova geografia dei quartieri urbani è l'argomento del quinto capitolo. In questo ambito le politiche pontificie di *renovatio Urbis* hanno un ruolo fondamentale nel modificare densità abitative, rete viaria, decoro urbano. La febbre edilizia, alimentata soprattutto dai cardinali, dai lignaggi baronali, ma anche dalle élite economiche forestiere e dai *parvenu* locali, determinano una forte spinta espansiva del mercato immobiliare e una nuova gerarchia socio-economica dei quartieri romani.

Infine, il sesto capitolo si sofferma sui parametri della distinzione sociale. Gli argomenti trattati sono i meccanismi ereditari e le forme di trasmissione dei patrimoni familiari; le pratiche matrimoniali e il mercato delle doti femminili; i consumi voluttuari, l'ostentazione del lusso e la legislazione suntuaria; la costruzione della memoria familiare.

SERGIO TOGNETTI

PATRIZIA MELI, *'Oramay sono più apto ad starve appresso'*. *Lettere di Nicodemo Tranedini (1476-1481)*, San Giuliano Terme (Pisa), Istituto Internazionale di Studi Liguri, Sezione Lunense, 2020 («Giornale storico della Lunigiana e del territorio lucense», n.s., LXVI-LXVII, gennaio 2015-dicembre 2016), pp. 316. – Nella considerazione dei carteggi politici quattrocenteschi le lettere 'estere' degli oratori-ambasciatori attirano tradizionalmente più interesse che i carteggi interni dei vari domini, che si trovavano quindi spesso e a torto nel ruolo di Cenerentola. Per la loro abbondanza gli archivi sforzeschi sono per questo ordine di lettere una vera miniera d'oro, non solo per la loro abbondanza, ma anche perché i commissari inviati da Milano nel territorio dopo il 1475 a volte rivestivano, oltre ai loro ruoli esecutivi o giudiziari, anche il compito di consigliere, come appunto Nicodemo Tranedini. Le missioni dei consiglieri segreti di stato nel dominio dopo il 1475 aveva dei motivi prettamente economici, ovvero quello di risparmiare sugli stipendi. Uno degli interessi di questo carteggio sta proprio in questa commistione di compiti affidati all'ufficiale sforzesco che di solito si

firmava soltanto come «servulus», ma nel contempo anche – soprattutto a Bona di Savoia – come «ducalis consiliarius et commissarius».

La curatrice del presente volume ha una lunga esperienza di studi e edizioni di simili carteggi alle spalle ed è altamente qualificata per l'edizione di questo carteggio. Il volume contiene una prefazione di Elisabetta Scarton, e presenta (con brevi regesti introduttivi) 230 lettere del Tranchedini, raccolte in vari archivi e biblioteche (tra cui la Bibliothèque Nationale di Parigi). Esse furono mandate soprattutto da Alessandria (gennaio 1476 - febbraio 1477), Piacenza (febbraio-agosto 1477), Pavia (giugno-agosto 1479), Casale Monferrato (1479), dall'accampamento militare nel Pavese (settembre 1479), di nuovo da Pavia (dicembre 1479 - maggio 1480), e da Rimini e Pesaro presso Costanzo Sforza (maggio-settembre 1480). Le ultime lettere sono vergate dal settembre 1480 fino al settembre 1481, da Corbetta e Tresivio in Lombardia. Per la maggior parte sono dirette a Galeazzo Maria Sforza, Cicco Simonetta, Bona di Savoia e Gian Galeazzo Maria Sforza, e in un minimo numero anche a Lorenzo de' Medici (lett. 16, 71, 75, 113, 143; cfr. la lista dei destinatari a p. 34). Le lettere a quest'ultimo sono con un'eccezione tutte raccomandazioni per singoli privati ma, a quanto è dato sapere, con poca incisività; anche i *Protocolli* del carteggio laurenziano documentano per questi mesi soltanto una «risposta generale e grata» del 14 agosto 1480 ad una missiva del Tranchedini da Pesaro, tra l'altro non conservata. Immensamente più importante era in ogni caso, come si rileva anche dagli stessi *Protocolli*, l'assai fallimentare attività del Tranchedini come 'presidente' sforzesco a Genova dal novembre 1477 al dicembre 1478; la curatrice ha annunciato l'edizione critica delle ca. 350 missive e responsive del Tranchedini di quel periodo per una sua prossima pubblicazione. Le note storiche del commento sono assai ridotte, lasciando ancora ampio spazio agli studi locali di approfondire in futuro i vari episodi di scontri e violenze spesso rapportati dal Tranchedini nelle varie realtà; manca purtroppo – all'inizio o alla fine – un elenco delle singole lettere con le date ed i destinatari, per cui il lettore è costretto a servirsi dell'indice delle località e dei nomi (pp. 301-314).

Grazie ad alcuni studi del primo Novecento, e ultimamente a quelli di Paola Sverzellati, Nicodemo Tranchedini è certamente uno tra i diplomatici più influenti del XV secolo (per inciso, Scarton e Meli lo avevano scherzosamente battezzato «prezzemolino» per la sua ubiquità nei carteggi dell'epoca, p. 14); autore del primo vocabolario italiano-latino (edito a cura di Federico Pelle nel 2001), è anche compilatore di alcune collezioni di testi umanistici e modelli di lettere poi adoperati nel suo carteggio «reale». La vicinanza al mondo umanistico traspare ad esempio dalla toccante lettera, impreziosita da una citazione oraziana, sul destino dell'anziano umanista Tommaso Morroni da Rieti, caduto in disgrazia e incarcerato nelle prigioni di Alessandria (pp. 46-47). Altre missive del Tranchedini sono invece stilate nella più solenne veste di consigliere segreto, ad esempio quando spiega al duca Galeazzo Maria Sforza i benefici di una politica attiva in Toscana e Umbria e di tutela dell'amicizia nei confronti anche di singoli individui – in questo caso il senese Ludovico Petroni –, «perché ve serano sempre bon mezi, imo fieno, quando bisognasse a mantenervi le amicicie de' pontifici et de' Fiorentini» (p. 48). In modo simile raccomanda a Bona di Savoia e Gian Galeazzo

Maria Sforza, dopo l'uccisione dello stesso Galeazzo Maria, di mandare degli ambasciatori in diversi stati, «per redintegrare et ben stabilire esse amic[itie] et affinità» (pp. 88-89). A volte, i suoi consigli sconfinano anche in considerazioni politiche più generali, come nell'apprezzamento della nuova lega fra Milano, Firenze e Napoli del 1480 e nel ricordo ai suoi superiori di «essere signori del più degno stato de Italia» e di essere perciò in grado di «ridurre le cose de Italia ad bona quiete» (p. 267). Il concetto di politica come mediazione aveva tuttavia i suoi forti limiti nei territori del dominio lombardo, dove le varie fazioni cittadine la facevano da padrone. Questo vale sia per Piacenza (dove il Tranchedini invitava il duca a mantenere le regole del «buon governo», p. 123), che soprattutto Pavia, dove fu costretto a difendersi dalle accuse di uno dei capi-fazione, Agostino Isimbardi (pp. 235-236). Non solo a lui, ma anche a molti altri «cortesani, cittadini et scolari» Tranchedini sosteneva di essere sì riuscito ad «abassare la cresta, etiam che se reputassero basalischi», ma dagli esiti molto fragili (p. 244). Naturalmente, il ricco carteggio del Tranchedini ora pubblicato contiene ancora molte altre notizie preziose non solo per la storia dello stato sforzesco, ma anche per le mosse della diplomazia italiana in questi anni cruciali.

LORENZ BÖNINGER

Credito e Monti di Pietà tra Medioevo ed età moderna. Un bilancio storiografico, a cura di Pietro Delcorno e Irene Zavattero, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 314. – Da almeno tre decenni i Monti di Pietà sono diventati un argomento centrale nella ricerca storica relativa alla società italiana dell'ancien régime. Il soggetto ha infatti coagulato attorno a sé gli interessi degli studiosi di storia sociale, ma anche degli esegeti del pensiero economico ecclesiastico (in particolare di quello legato alle Osservanze) e naturalmente degli specialisti di storia delle istituzioni bancarie, visto che i Monti di Pietà delle realtà urbane più importanti hanno svolto un ruolo centrale tanto per le vicende delle finanze private quanto di quelle pubbliche. Da questo punto di vista, un merito particolare va certamente alla Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, che dagli anni '90 del secolo scorso ha svolto un fondamentale compito di promozione culturale del patrimonio storico, archivistico e artistico legato alle vicende dei Monti di Pietà.

Il volume che qui presentiamo si propone di presentare lo *status questionis* di molte tematiche analizzate negli ultimi anni. Dopo l'introduzione dei curatori, fa seguito un contributo di carattere generale elaborato da Maria Giuseppina Muzzarelli, autrice di un seminale volume di sintesi apparso sempre per i tipi de il Mulino nel 2001 e di molti lavori di analisi. Uno storico del pensiero economico ecclesiastico, Paolo Evangelisti, fa il punto sugli studi dedicati all'elaborazione teorica dei francescani sul tema del credito e dell'interesse. Usura e microcredito, diseguaglianze e finanza solidale, sono al centro della riflessione storiografica di Clément Lenoble. In parziale controtendenza con la 'vulgata' sui Monti appare l'intervento di Luciano Palermo, che affronta il ruolo concreto dei Monti, nel mercato del credito privato e nei suoi rapporti con la finanza pubblica, denunciando le aporie del pensiero economico religioso legato al momento delle

prime fondazioni. All'attività di promozione culturale da parte della fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, con la pubblicazione di monografie e atti di convegno, è dedicato il saggio di Laura Righi. Il mercato del credito gestito, prima della fondazione dei Monti, da parte di enti ospedalieri italiani è analizzato da Gabriella Piccinni, con un focus sulla ricca documentazione senese. Mafalda Toniazzi ci parla invece della difficile realtà vissuta dai banchi ebraici durante i decenni segnati dalla infervorata predicazione minoritica a favore dei Monti. Luca Marcelli si sofferma sui modelli amministrativi e contabili dei Monti, non di rado desunti dal mondo della finanza privata. La polemica condotta contro la nascita dei Monti da parte di frati domenicani e agostiniani è analizzata da Roberto Lambertini. Il ruolo determinante esercitato da Bernardino da Feltre nella fondazione di tanti Monti dell'Italia settentrionale è indagato da Matteo Melchiorre, mentre Pietro Delcorno concentra il suo contributo sull'analoga azione condotta dai meno celebri frati Timoteo da Lucca e Michele d'Acqui. Chiude il volume una ricognizione storiografica di Paola Avallone sulla storia dei Monti in vari paesi dell'Europa mediterranea.

SERGIO TOGNETTI

HENRY KAMEN, *La invención de España. Leyendas e ilusiones que han construido la realidad española*, trad. esp., Barcelona, Editorial Planeta, 2019, pp. 388. – Esce in traduzione spagnola (dopo l'edizione inglese del 208) il lavoro di uno dei più noti storici ispanisti a livello internazionale, dedicato ai miti storici più comuni e al ruolo che questi hanno avuto nel processo di invenzione della Spagna moderna. Si tratta di una invenzione che non comporta necessariamente falsificazione o esagerazione degli eventi: attraverso di essa, l'idea di nazione si viene plasmando e trasformando attraverso fattori che si evolvono nel tempo.

Kamen, d'accordo con gli studiosi che propongono di abolire l'utilizzo del termine *nazione*, afferma che per ottenere l'unità della Spagna si è dovuto prima inventare la nazione, cercando così di 'digerire' mille anni di diversità e di contraddizioni (p. 480). Uno dei primi miti a essere analizzato è quello che vede la Spagna erede diretta di Roma per stabilire una continuità tra l'Impero Romano e il successivo impero spagnolo. Con l'invasione islamica ebbe origine quello che Kamen considera uno dei miti fondamentali per inventare la Spagna cristiana medievale: alla base dell'idea di *Reconquista* vi era l'interruzione del divenire della nazione. Questa battuta d'arresto fu interrotta dalla figura di Don Pelayo nella battaglia di Covadonga. Lo storico britannico, come smonta la visione di una Spagna immersa nello scontro di civiltà, così contesta allo stesso modo la visione di un Al-Ándalus tollerante caratterizzato da una pacifica coesistenza (p. 66). Kamen individua quattro fasi nelle cronache che alimentarono l'invenzione della Spagna: la storia di Jiménez de Rada, che stabilivano una continuità tra la storia di León fino a quella di Castiglia; gli annali di Alfonso X e la *Historia general de España* di Juan de Mariana, che unirono la storia di Castiglia con quella della Spagna; la *Historia* di Modesto Lafuente, che adeguò la narrazione all'ideologia liberale; e infine quella di Menéndez Pidal, che emulò Lafuente ma in senso con-

servatore. Kamen affronta la difficoltà di studiare il concetto di nazione, data la varietà di significati che ha avuto nel tempo, ma reputa un errore datare la comparsa delle nazioni solo dal XIX secolo in avanti: «de esa forma se excluye arbitrariamente de nuestra consideración un periodo amplio de la Historia previa en el cual el tema era, sin duda, pertinente y tenía una importancia indiscutible...» (p. 113). L'autore considera che prima di allora in Spagna esistesse una comunità di nazioni e che l'unità politica si ebbe dalla seconda metà del XVIII secolo in poi, quando Filippo V riunì la maggior parte dei regni autonomi della Spagna sotto un'unica amministrazione politica.

Il problema nazionale viene affrontato anche negli altri miti che contribuirono a creare un'identità comune: il ruolo avuto dall'inquisizione, la scoperta del Nuovo Mondo, l'unità linguistica rappresentata dal castigliano e il mito della Spagna imperiale. Allo stesso tempo però, alcuni di questi miti attirarono verso gli spagnoli critiche costanti. Kamen contesta l'effettiva esistenza di una Leggenda Nera antispannola, comparsa solo nel XX secolo per mano di Julián Juderías, negando al contempo il mito di una decadenza perpetua e spiegando come questo abbia influito perfino nell'analisi di studiosi stranieri. Tutti questi miti avrebbero contribuito a definire le caratteristiche di quello che riuscì a divenire la Spagna (p. 480). Il problema irrisolto è comprendere se queste idee e aspirazioni furono capaci di fondersi per costruire una nazione unita.

JUAN DE LARA

MARIA FUBINI LEUZZI, *Momenti di carità sociale in età moderna*, Firenze, Edifir, 2019 (Studi di Storia e Documentazione Storica, 11), pp. 290 con ill. b.n. n.t. – Il volume raccoglie in forma parzialmente rielaborata nove contributi già pubblicati dall'Autrice, tra il 1992 e il 2012, in riviste e atti di convegno. I saggi, tutti incentrati sul tema della carità e dell'assistenza, coprono un arco cronologico ampio: dal XV al XVIII secolo. La realtà prevalentemente indagata è quella della Toscana, soprattutto granducale (tanto medicea quanto lorenese), ma non mancano riferimenti a contesti geografici e cronologici più ampi. Il filo rosso capace di tenere insieme le ricerche di Maria Fubini Leuzzi è quello che lega la vita materiale e psicologica delle giovani fanciulle di umile se non umilissima condizione e le preoccupazioni etico-religiose espresse dalle élite politiche ed ecclesiastiche riguardo alla gestione di un fenomeno ritenuto potenzialmente molto pericoloso: lo scivolamento di molte ragazze povere in età da marito verso attività più o meno prossime alla prostituzione. Del resto, il diffuso pauperismo e il crescente numero di bambine esposte nei brefotrofi in età moderna (in Toscana e in tutta l'Europa mediterranea) poteva davvero condurre a una realtà socialmente esplosiva. Proprio su queste tematiche l'Autrice ha in passato prodotto una importante monografia (*“Condurre a onore”*. *Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età Moderna*, Firenze, Olschki, 1999).

Il primo contributo focalizza l'attenzione sulla connessione tra soccorso ai bisognosi e identità cittadina attraverso le testimonianze di viaggiatori e uomini d'affari, storici ed eruditi, scienziati ed ecclesiastici italiani vissuti tra XV e XVII

secolo (da Leon Battista Alberti e Giovanni Rucellai a Gualdo Priorato e Giovanni Battista Pachinelli, passando per Benedetto Varchi, Paolo Morigi, Giovanni Botero, Ludovico Guicciardini, Vincenzio Borghini, Camillo Fanucci e tanti altri ancora). Il secondo saggio illumina un caso specifico di ente assistenziale fondato nella Firenze repubblicana dall'arcivescovo Antonino Pierozzi: quello dei Buonuomini di San Martino, votato al sollievo dei poveri vergognosi. Il tema dell'assistenza e della carità passa anche attraverso il vaglio delle costituzioni sinodali fiorentine del 1517 (terzo capitolo). Entra quindi in scena l'ospedale degli Innocenti di Firenze fra XVI e XVII secolo, ovvero nell'età di Borghini e in quella immediatamente successiva: qui l'argomento assolutamente prevalente è quello della necessità di trovare una sistemazione nella società alle 'nocentine' (capitoli quarto e quinto). Il tema della costituzione di una dote a favore delle fanciulle povere in età da marito, operazione gestita con il ricorso sia a finanziamenti 'privati' (elemosine, enti assistenziali preposti) sia e interventi pubblici (fondi erogati dalle casse dello stato granducale), è al centro dei saggi sesto e settimo, cronologicamente imperniati sul periodo compreso tra l'età di Ferdinando I e quella di Cosimo III. Matrimonio, sistema dotale e condizione femminile della Toscana dei primi granduchi di Lorena sono argomenti trattati nell'ottavo contributo. Chiude il volume un saggio dedicato alla concezione e agli intendimenti di Ludovico Antonio Muratori in merito alla carità e all'assistenza nei confronti dei bambini esposti e delle fanciulle 'pericolanti'.

SERGIO TOGNETTI

I Gonzaga e la moda tra Mantova e l'Europa, a cura di Carlo Maria Belfanti e Daniela Sogliani, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019, pp. 158. – Nata dalla collaborazione tra l'Archivio di Stato di Mantova e la Fondazione Palazzo Te, che ospita l'Archivio della famiglia Gonzaga, la quinta edizione de *I Gonzaga digitali* per il 2019 ha visto protagonista la moda quale strumento in grado di descrivere la società dei Gonzaga nei secoli XVI e XVII, e al tempo stesso di proiettare la realtà mantovana nella contemporaneità. A tal fine, Carlo Maria Belfanti e Daniela Sogliani hanno raccolto i contributi di alcuni dei più autorevoli studiosi italiani di storia del costume.

Nel saggio introduttivo, Daniela Sogliani ricorda l'eterogeneità delle forme della moda, il suo voler essere sempre al di fuori e al di là di ogni schema, caratteristica che la rende mutevole 'più che le forme della luna' e restituisce al lettore la fitta rete che intesseva il territorio nazionale grazie alla messa a disposizione degli studiosi di documenti che arrivavano dalle città che costituivano il centro nevralgico dei costumi del Paese: Roma, Milano, Venezia, Ferrara, Parma e Porta Cesarea, ma anche Genova e le Fiandre.

Maria Giuseppina Muzzarelli traccia un percorso storiografico per gli studi della moda in Italia, individuando tre fasi attraverso le quali questi si sono scanditi: una prima fase, ben rappresentata da studiosi come Ludovico Frati, Alessandro Luzio, Carlo Merkel e Ariodante Fabretti, tra gli altri, che tra gli anni Settanta dell'Ottocento e l'età fascista, hanno introdotto l'Italia a studi sulla moda, grazie a ricerche di archivio e allo studio di fonti differenti; la seconda, apertasi negli

anni Sessanta e magistralmente rappresentata dal lavoro di Rosita Levy Pisetzky, *Storia del costume in Italia*: non più uno studio soltanto di tipo storiografico ma, grazie anche al diffondersi delle opere di Roland Barthes, una profonda analisi della realtà e delle sue trasformazioni; infine, una terza fase, quella della contemporaneità, in cui la moda entra nelle aule universitarie, nascono corsi di studio con specifici obiettivi formativi e percorsi didattici che preparano gli studenti dalla storia al giornalismo, al *branding*. Roberta Orsi Landini indaga la connessione tra la ricercatezza nel vestire, nell'uso di profumi e accessori quale modalità di costruzione, affermazione ed esaltazione dell'immagine pubblica di sé, come i guanti lavorati a Roma e richiesti con molta enfasi da Eleonora de' Medici Gonzaga o ancora le penne di airone utilizzate nella corte di Mantova per adornare i cappelli e fatte arrivare appositamente da Venezia. Federica Veratelli – grazie alla presenza nell'Archivio Gonzaga non soltanto di epistolari e documentazione cartacea ma anche di piccoli campioni tessili talvolta richiesti dalla corte – mostra la capacità dei Gonzaga di individuare l'eccellenza di ogni paese o nazione e acquistare le migliori fogge presenti nello scenario internazionale, come il caso delle pellicce di volpe nera che facevano giungere direttamente da Praga. Bruna Niccoli interpreta l'abbigliamento aristocratico della famiglia Gonzaga alla luce delle sue implicazioni con il cerimoniale internazionale, attraverso alcuni momenti importanti della vita di corte come le cerimonie funebri, l'allestimento del castello ligneo per i giorni di festa e le cerimonie di incoronazione che resero Mantova una delle principali piazze della moda italiana. Emerge, in particolare negli studi di Elisa Tosi Brandi e Barbara Bettoni la centralità del ruolo dell'intermediario per comprendere il diffondersi di nuove mode tra tardo medioevo e prima età moderna, data l'importanza che questi personaggi avevano per la confezione degli abiti per la corte dei Gonzaga tra il XVI e il XVII secolo. L'autrice, in particolare, si concentra su un accessorio, il bottone, molto vario per natura, qualità, forma e funzione e fondamentale per far emergere lo status sociale raggiunto – tanto che, inizialmente, esso è appannaggio unico degli uomini.

L'apparato iconografico permette, infine, di ricostruire non soltanto «la complessità funzionale ed estetica delle abbottonature [...] ma anche la complessità simbolica in esse racchiusa». Attraverso la lente della moda, i saggi evidenziano il profilo sociale e politico di Mantova non soltanto a livello nazionale ma come elemento centrale nella costituzione di un'identità europea.

SAMANTHA MARUZZELLA

PHILIPP THER, *The Outsiders: Refugees in Europe since 1492*, Princeton, Princeton University Press, 2019, pp. 342. – Il contemporaneista Ther coglie come aspetto saliente dell'Europa la sua storia di migrazioni, di rifugiati ed esuli. Pubblicato in tedesco da Suhrkamp nel 2017, questo libro segue una fortunata tendenza storiografica dalle radici risalenti, ma che recentemente sta riscuotendo nuova attenzione. Molto interessante è la struttura del libro: nei quattro capitoli – più tematici che cronologici –, si esamina da vicino l'esperienza individuale di un rifugiato, passando dal grandangolo a un primo piano: tra i sedici protagonisti,

Ther include Giuseppe Mazzini e Madeleine Albright. Con questo espediente, si dà vita e spessore a una ricostruzione storica seria e rigorosa, che, pur se sintetica e con qualche inevitabile semplificazione, regge e incuriosisce. Secondo lo studioso, l'origine di questa caratteristica europea risale al 1492 quando cominciarono le prime persecuzioni che costrinsero a esodi di massa. Recentemente, due studiosi dell'età moderna del calibro di Peter Burke e Nicholas Terpstra hanno esaminato il fenomeno: mentre il primo, da studioso di storia culturale, si è occupato della migrazione dei dotti e intellettuali e gli effetti delle interazioni tra cultura esule e quella ospite, il secondo ha voluto proporre una storia alternativa della Riforma, sottolineando la caratteristica dell'esodo per motivi religiosi.

Dopo la seconda guerra mondiale, quando l'emergenza dei profughi ha finalmente ottenuto un riconoscimento con l'istituzione di organismi preposti, è fiorita una storia delle migrazioni e dell'asilo politico, ma si è trascurata l'analisi del dopo. Ther intende coprire questa lacuna storiografica, indagando le conseguenze laceranti di questi strappi e il recidere le radici come soluzione alle violenze o alle minacce di violenze segnano vite di individui concentrandosi su «the history of refugees after their arrival in their respective host countries» (p. 7).

I benefici effetti dell'innesto di nuove idee nelle culture ospiti sono evidenti, ma altrettanto complessi sono le questioni di un'assenza di politiche serie e meditate, che non possono essere lasciate all'emergenza. Proprio per questo gli studiosi possono aiutare con le loro analisi a ricostruire il passato, sebbene – e Ther su questo è molto esplicito – sia necessario abbandonare certi toni in modo che la questione possa essere affrontata seriamente.

Nel corso dei decenni, il tema dell'accoglienza dei profughi è riuscito a farsi strada persino tra gli opposti schieramenti della guerra fredda per cui, ad esempio, gli intellettuali della *gauche* non rifiutarono solidarietà a coloro che fuggivano da regimi liberticidi. Ther non perde occasione per sottolineare come l'accoglienza americana nei confronti dei rifugiati vietnamiti andò di pari passo con quella del Canada e dell'Australia e che questa apertura fu favorita dalla fase positiva dell'economia mondiale. Leggendo le prese di posizione nei confronti dei rifugiati, si riscontrano temi che anche oggi sono all'ordine del giorno, lo studioso osserva che il flusso in uscita dei vietnamiti rallentò in coincidenza di alcuni provvedimenti presi dal governo vietnamita che favorì un'apertura economica e un conseguenziale miglioramento delle condizioni sociali. Viceversa la situazione odierna così frammentata rende molto più difficile immaginare delle soluzioni che possano frenare l'arrivo.

Comune a Burke, Terpstra e Ther è lo sguardo all'attualità che ha anche rappresentato la molla per le loro ricerche. Burke si interroga sugli effetti della Brexit, Terpstra si propone di rispondere agli interrogativi che potrebbero nascere in un'aula accademica dove sempre più spesso si incontrano studenti provenienti da tradizioni e scuole diverse, infine, Ther affronta la questione della politica di Trump e degli accordi di Dublino, mettendone in luce i tratti di spregiudicato e miope pragmatismo immediato.

MICHAELA VALENTE

L'idea di Europa. Storie e prospettive, a cura di Corrado Malandrino e Stefano Quirico, Roma, Carocci, 2020, pp. 282. – Corrado Malandrino e Stefano Quirico, due storici delle dottrine politiche, indagano la prospettiva storica dell'idea di Europa, interrogando altresì i grandi temi dell'attualità. Mutuando da Chabod la metodologia di lungo periodo e non evenemenziale, leggono la costruzione dell'idea di Europa attraverso la lente della storia dell'integrazione europea, che rispecchia la formazione storico-politica degli autori. Il volume è diviso in tre sezioni.

Nella prima viene analizzata, attraverso fonti primarie e secondarie, l'idea di Europa nella storia del pensiero politico. L'analisi prende le mosse da una breve disamina della storia antica, in particolare quella greco-romana, e della concezione europea nel Medioevo, focalizzandosi sull'età carolingia e sulla *respublica christiana*. L'Europa di Machiavelli fondata su distacco dalla religione, scienza, libertà e molteplicità di Stati nazionali fa da preludio alla contrapposizione guerra-pace che caratterizza l'età moderna. Da Erasmo a Crucè, passando per Penn e l'Abate di Saint-Pierre, fino al dibattito del periodo illuminista e la pace perpetua di matrice kantiana, nel periodo tra il XVI e il XVIII secolo si insegue la formazione dell'*humus* politico-culturale su cui si innestano i pensatori ottocenteschi e contemporanei in merito all'idea di Europa unita e le sue possibili applicazioni pratiche. Come giustamente mettono in evidenza gli studiosi, queste confluiranno nell'integrazione europea alla seconda metà del Novecento. La trattazione sull'età contemporanea inizia dai contributi di Saint-Simon e Lemonnier, precursori della locuzione 'Stati Uniti d'Europa'. A loro si ispira la complementarità tra unità nazionale e unità europea promossa dai pensatori del 'lungo Risorgimento' italiano: Mazzini, Cattaneo e Garibaldi. Non mancano alcune linee interpretative del marxismo tra il XIX e il XX secolo, che forniscono una visione marxista dell'eurofederalismo enunciata nelle teorie di Bauer, Renner, Kautsky e Trockij. Si passa poi alla rassegna dei pensatori britannici Seeley, Lord Lothian e Robbins nel dibattito europeista tra il XIX secolo e la prima metà del XX secolo per giungere al periodo tra le due guerre mondiali: Mann, Kalergi, Benda, Ortega y Gasset. L'elaborazione europeista italiana agli albori del Novecento è esaminata sia da un punto della sua riflessione economica (Einaudi, Cabiati, Agnelli) che filosofico-politica (Rosselli, Trentin) fino al Movimento federalista europeo (Spinelli, Albertini).

La seconda sezione tratta l'idea di Europa nel processo di integrazione fra XX e XXI secolo. Accanto alla puntuale ricostruzione storica degli eventi occorsi nella seconda metà del Novecento, vengono presi in esame i contributi di diversi attori del periodo, dai fondatori Schuman, Monnet, De Gasperi agli euroscettici De Gaulle e Thatcher, dai registi del trattato di Maastricht Delors, Kohl e Mitterrand ai protagonisti dell'attualità Cameron, Merkel, Macron.

Infine, nell'ultima sezione Malandrino e Quirico affrontano le prospettive dell'Europa nel futuro, in cui, partendo dai fenomeni legati alle diverse crisi in corso nell'UE, approfondiscono il dibattito filosofico-politico contemporaneo, tra cui Habermas, Weiler, Todorov, Balibar, Bobbio, Menasse, per la loro visione, condensata nel processo costituzionale e nella definizione del 'popolo europeo' a partire dalla 'nazione di nazioni' di Montesquieu ed il paradigma federale-comunicativo habermasiano.

Autour de l'année 1866 en Italie. Échos, réactions et interactions en Belgique, sous la direction de Michel Dumoulin, Vincent Genin et Sabina Gola, Bruxelles, Peter Lang, 2020, pp. 304. – Il 1866 è stato senza dubbio un anno decisivo per gli equilibri politico-diplomatici del continente europeo. La Prussia con la decisiva vittoria di Sadowa sull'Austria riuscì, infatti, ad affermare la propria egemonia in Germania, ancora intesa come 'espressione geografica'. Gli Asburgo si videro soppiantati dagli Hohenzollern, pronti all'ultimo passo per diventare la famiglia reale di riferimento per i principi tedeschi. Francesco Giuseppe d'Austria fu inoltre costretto a trattare un compromesso con gli ungheresi che nel 1867 avrebbe dato vita all'Austria-Ungheria, la duplice monarchia. Napoleone III che aveva puntato tutto su una guerra lunga e, nella sostanza, favorevole a Vienna fu il grande sconfitto, dal punto di vista politico, di questa vertenza. Credeva di poter affermare la Francia nel ruolo di mediatore della contesa, e punto di equilibrio in Europa, senza neppure scendere in guerra, solo grazie all'abilità diplomatica e si trovò con una Prussia egemone, a un passo dal realizzare l'unificazione tedesca. Quest'ultima si sarebbe compiuta nel 1870, in seguito alla guerra franco-prussiana e alla caduta del Secondo Impero. E l'Italia? Il Regno, ultimo arrivato tra gli stati europei, si era alleato con la Prussia, sentito Napoleone III. Mosso da un interesse territoriale, l'annessione di Venezia ancora austriaca, e da uno di grande politica, affermarsi tra le grandi potenze continentali, ne uscì con la città lagunare, ma in profonda crisi di autostima. Le sconfitte di Custoza e Lissa lasciarono un trauma profondo sulla classe dirigente e sull'immagine del nuovo stato, trauma superato solo con la vittoria del 1918. Le modalità di acquisizione di Venezia, attraverso Napoleone III, offuscarono un risultato fondamentale come il riconoscimento austriaco. Con la pace di Vienna del 3 ottobre 1866, infatti, gli Asburgo riconobbero finalmente il Regno d'Italia – erano l'ultima grande potenza a farlo – consolidando la posizione internazionale dello stato unitario e dissipando gli ultimi sogni di restaurazione delle antiche dinastie che qualche ambiente reazionario ancora coltivava.

Poche righe per richiamare per sommi capi una vicenda complessa, con strascichi politici, simbolici, identitari di lungo periodo che trovano in quest'opera analisi interessanti. Nelle quattro sezioni in cui è divisa, infatti, la vicenda viene ripercorsa attraverso una messa in prospettiva del fatto come questione storiografica (contributi di Domenico Maria Bruni, Christophe Chevalier e Michel Dumoulin) e come oggetto di relazioni economiche e scientifiche (saggi di Quentin Jouan, Arnaud Pétters, Michel Dumoulin e Pierre Tilly, Vincent Genin). A questi due nodi si aggiunge un'analisi degli echi politici ed ideologici (analisi di Dries Vanysacker, Francis Balace e Nicoletta Casano) e quegli artistico-letterari (interventi di Michel Dumoulin, in collaborazione con Patrick Delcord, e di Sabina Gola). Il punto di vista belga si rivela un angolo visuale interessante per apprezzare la complessità di una crisi che si conferma continentale e che troppo spesso in Italia è stata lasciata in ombra attraverso una lettura tutta incentrata sulla Terza guerra d'indipendenza nazionale. Solo un allargamento di prospettiva può aiutare a comprendere meglio tutta la vicenda e il peso che essa ebbe, anche come tema di discussione e critica storiografica, per diversi decenni. I contributi qui raccolti hanno il merito di porre questioni interessanti che aiutano senza dubbio ad arricchire il quadro.

ANTONIO DE RUGGIERO, «*Settù voi vienire ora è il tempo*». *L'emigrazione toscana in Brasile (1875-1914)*, prefazione di E. Franzina, Pisa, Pacini, 2020, pp. 348. – Il libro di Antonio de Ruggiero si articola in sedici capitoli, organizzati in tre parti, anticipati, oltre che dall'interessante prefazione di Emilio Franzina, da una introduzione in cui viene chiaramente posto il questionario a cui questa ampia ricerca ha cercato di rispondere e, seguiti, da una conclusione in cui vengono tirate le fila del discorso. Si può fin da subito osservare che l'A. offre un contributo significativo alla comprensione del fenomeno migratorio toscano in Brasile nel periodo della «grande emigrazione» italiana. Attraverso una approfondita indagine condotta in archivi italiani e brasiliani si evidenziano le peculiarità di un gruppo regionale che fu capace di ritagliarsi spazi professionali considerevoli in alcuni centri urbani maggiori, coinvolti a fine Ottocento da un processo di espansione demografica e di modernizzazione. Tali flussi si inserirono nel contesto più ampio delle politiche di incentivazione all'emigrazione europea, esercitate da alcuni stati meridionali brasiliani in una prima fase a partire dal 1875; e in una seconda dal 1887, in relazione alla nuova legge di emancipazione di manodopera schiava approvata nell'anno successivo.

Le dinamiche migratorie toscane riguardarono in gran parte l'area appenninica e sub appenninica nord-occidentale della regione, territorio caratterizzato da un'antica tradizione di mobilità stagionale. Se la grande maggioranza degli emigranti italiani scelse il Brasile in virtù delle politiche rurali esercitate dai governi locali, i circa 90.000 toscani che vi approdarono nel periodo considerato si contraddistinsero, invece, per una vocazione più commerciale ed urbana. In alcune città dello stato di San Paolo e del Minas Gerais, rappresentarono frequentemente una delle più nutrite comunità. Come evidenzia lo stesso Franzina nella sua prefazione, le ragioni espulsive non si collegavano esclusivamente alla miseria, alla fame o all'assoluta mancanza di lavoro, ma a scelte economiche familiari o individuali.

Per questo motivo, avvalendosi di una documentazione ricca e variegata, lo studio analizza in profondità gli aspetti 'relazionali' nelle varie compagini sociali considerate, e le condizioni che permisero la formazione, a partire dalle pionieristiche *enclaves* di avanguardie lucchesi disseminate nel paese transoceanico, di nuove catene migratorie nel periodo più intenso dei flussi. Un ruolo chiave lo ebbero le reti di solidarietà e le associazioni regionali, così come i giornali e i periodici 'etnici' in continuo collegamento con le testate locali nei territori di partenza.

Un'attenzione particolare è dedicata al commercio dei generi alimentari importati, che divenne uno dei principali tratti distintivi di tale gruppo regionale. Le 'risorse etniche' utilizzate si allargarono anche al pregiato marmo di Carrara, un prodotto sempre più apprezzato, in sintonia con i nuovi gusti borghesi e con le esigenze decorative dei principali centri urbani sempre più modellati sui canoni artistici europei. Di qui la presenza marcata di artigiani qualificati e maestranze come scultori, decoratori, lavoratori del marmo importato dalle alpi apuane, e talvolta, della pietra locale; ma anche di numerosi scalpellini e inservienti che, stimolati dalle richieste continue di manovalanza edilizia, raggiunsero il Brasile per mettere a frutto le proprie abilità tecniche, ancora rare in quelle località. Anche molti architetti, in particolare fiorentini, si distinsero e colsero le opportunità

offerte da un processo di modernizzazione strutturale urbana, apportando un bagaglio di esperienza professionale in buona parte già acquisito in patria.

Nella difficoltà di proporre un quadro del fenomeno migratorio italiano con spiegazioni generali meccanicistiche e unilaterali, una analisi regionale – ma allo stesso tempo transnazionale – di questo tipo ha cercato, di evidenziare la soggettività culturale e sociale di una comunità relativamente omogenea, che si distingue in determinati settori professionali con un'incisività ben maggiore rispetto al peso numerico totale espresso in relazione alle partenze verso il Brasile.

CHRISTIAN SATTO

PATRICK KARLSEN – LUCA G. MANENTI, *«Si soffre ma si tace»*. Luigi Frausin, *Natale Kolaric: comunisti e resistenti*, Trieste, Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, 2020, pp. 222. – La biografia è un genere storiografico ancora in grado di offrire spunti interessanti, come dimostra il presente volume. Due sono gli autori, come due sono i profili presi in esame, quelli di Luigi Frausin e Nicola Kolarič, militanti comunisti muggesani. Gli autori, operando una scelta felice, non offrono due ritratti giustapposti, ma cercano una formula per far dialogare le storie individuali e, al contempo, per guidare il lettore nell'approfondimento delle singole biografie senza mai cedere alla tentazione di offrire una lettura prosopografica. Nascono così due sezioni distinte in cui si dà conto, parallelamente, delle traiettorie esistenziali di Frausin e di Kolarič. Nella prima – scritta da Manenti – si giunge sino allo snodo fondamentale del confino a Ventotene (1943), mentre nella seconda – opera di Karlsen – ci si sofferma sulla vicenda resistenziale e sulle convulse dinamiche della lotta di liberazione dal nazifascismo.

Manenti sfrutta la complessità della vicenda biografica di Frausin per affrontare molti dei temi direttamente connessi al contesto in cui operò e si formò come militante: operazione certamente difficile in considerazione della natura – eterogenea ma interdipendente – delle questioni trattate, ma assolta con efficacia e rigore. Si offre così al lettore – anche a quello meno esperto di storia del confine orientale – l'opportunità di ricostruire il contesto, ma anche di inoltrarsi attraverso i percorsi di ricerca intrapresi dai due autori, negli archivi così come nello spoglio della letteratura.

Dopo le pagine, che consentono di comprendere l'importanza della formazione dei due personaggi nella Muggia 'cittadella rossa', e di analizzarne l'operato nella tempeste politica degli anni Venti e Trenta (in Italia e in Europa), nella seconda parte del volume il focus si sposta sugli ultimi mesi della loro vita. Se l'attenzione di Manenti è rivolta ad allargare la prospettiva sull'ambiente in cui si mossero Frausin e Kolarič, Karlsen ricostruisce minuziosamente e nei dettagli le trame politiche che travolsero i due. Il resoconto particolareggiato permette così di ricostruire le modalità con cui si giunse al loro arresto e alla successiva fucilazione, e di imputare a una «delazione slava» la loro cattura. Il contesto in cui maturò la tragica fine – come ricorda Karlsen – era quello «di una società devastata, materialmente e moralmente, dall'esperienza della dittatura fascista,

dell'occupazione nazista e della guerra totale» e di una guerra fra memorie che avrebbe opposto i campi antifascisti ancora per molti anni. Kolarič e Frausin come sottolineano gli autori, «lungi dall'abbracciare un'idea tradizionale di patria», almeno nelle forme elaborate nell'Ottocento, lo fecero «nella cornice di un internazionalismo fedele ai principi di solidarietà fra i popoli». Un'idea che uscì sconfitta dalle contingenze del momento storico, ma che andrebbe forse oggi riconsiderata in un'ottica europea.

JACOPO BASSI

Tristan mythosmaschine. 20. jh. ff., a cura di Robert Schöller, Andrea Schindler, Pena Bannwart, Nathanael Busch, Michael Dallapiazza, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2020 (Rezeptionskulturen in Literatur- und Mediengeschichte, 16), pp. iv-278. – Attraverso le parole di Heiner Müller, che descrive il mito come 'aggregato', come 'macchina' a cui è possibile 'agganciare' macchine sempre nuove e diverse, Schöller, nella sua introduzione al volume, mette in risalto in maniera esemplare l'inesauribile (fonte di) energia vitale del mito, sull'esempio del "Tristano". Nella 'macchina del mito' risiede la capacità di generare infinite storie, partendo da un nucleo definito e trasformandolo, adattandolo alle esigenze dell'epoca, della società, della cultura in cui viene prodotto. Il mito è fortemente legato al concetto di tempo o, meglio, di a-temporalità: c'è un elemento costante che parla all'uomo di qualsiasi epoca, che ha in sé qualcosa di universale, ma che è nel contempo duttile, adattabile ai diversi contesti e, quindi, indistruttibile al tempo. Una 'ripetizione nella differenza', in cui vecchio e nuovo si (con-)fondono in un grande *unicum*; una 'grammatica' di singole componenti che si ricombinano ininterrottamente. Proprio questa malleabilità si evince chiaramente dai contributi del volume: l'intento di seguire le tracce e la vitalità del mito del Tristano nella sua ricezione post-wagneriana (XX e XXI secolo) è senza dubbio pienamente riuscito. Il mito del Tristano viene 'sviscerato' nelle sue potenzialità in un'ottica internazionale, multimediale e multidisciplinare: dalla poesia e dal romanzo passando per il teatro fino ad arrivare all'arte figurativa, al fumetto e al cinema. Dalla produzione letteraria più 'classica' si raggiungono le frontiere della nuova medialità, in cui si rigenerano continuamente il mito e il suo senso stesso. Come Tristano e Isotta si ritagliano il loro spazio nel mondo infrangendo e trasgredendo ogni convenzione, per poter vivere l'esclusività del loro amore e dargli compimento, così il mito si insinua nei diversi contesti politici, culturali e sociali assumendo le forme e le accezioni ad esso più consone. La tragicità del destino dei due amanti, il connubio di amore e sofferenza si riflette nella continua 'minaccia dell'abisso' a cui si espone il mito stesso nelle differenti realtà – dalle guerre mondiali all'industrializzazione e al consumismo, dall'amore come istituzione (matrimonio) all'amore come trasgressione (passione o omosessualità) – e nelle svariate riflessioni filosofiche, sociologiche, politiche e religiose degli ultimi due secoli. Consigliata la lettura integrale del volume per poter cogliere 'l'attualità' del mito tristaniano e l'eterna vitalità della sua 'grammatica'.

ELISA PONTINI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI MARZO 2021

Recensioni

<i>Los agentes del estado. Poderes públicos y dominación social en Aragón</i> , a cura di Mario Lafuente Gómez e Concepción Villanueva Morte (GIUSEPPE SECHE)	Pag. 409
<i>Héraldique et papauté. Moyen Âge - Temps modernes</i> , sous la direction d'Yvan Loskoutoff (ALESSANDRO SAVORELLI)	» 412
ERMANNORLANDO, <i>Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479</i> (GIULIANO PINTO)	» 415
ENRIQUE CRUSELLES GÓMEZ, <i>Fortuna y expolio de una banca medieval. La familia Roís de Valencia (1417-1487)</i> (SERGIO TOGNETTI)	» 419
TOBIAS DANIELS, <i>Die Verschwörung der Pazzi. Ein politischer Skandal und seine europäischen Resonanzen</i> (LORENZ BÖNINGER)	» 422
PAULA HOHTI ERICHSEN, <i>Artisans, Objects, and Everyday Life in Renaissance Italy. The Material Culture of the Middling Class</i> (FRANCESCO AMMANNATI)	» 426
GIGLIOLA FRAGNITO, <i>La Sanseverino. Giochi erotici e congiure nell'Italia della Controriforma</i> (GIOVANNI RICCI)	» 430
MARIO BRACCI, <i>Carte sparse. Riflessioni, pagine di diario, relazioni, discorsi (1934-1945)</i> , introduzione, edizione e note a cura di Stefano Moscadelli (DUCCIO BALESTRACCI)	» 432
Notizie	» 435
Summaries	» 461

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki

Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze

e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501

Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2021: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

Subscription rates and services for Institutions are available on

<https://en.olschki.it/> at following page:

<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770